

FONDAZIONE BRUNO VISENTINI

Orvieto

I - Venerdì 23 marzo 2012 (ore 14.30)

“Quattro scenari per l’Italia: politico, economico, sociale, culturale”

Carlo Carboni

Lo scenario sociale[#]

1. Le crisi incombenti. 2. La società economica, civile, tecnologica, territoriale. 3. Cinica o civica? 4. Un nuovo scenario per il sociale. 5. Lo scenario lavoristico prossimo venturo

Le crisi incombenti.

Abbiamo evitato di avvitarcì nel vortice dei mercati finanziari, ma non siamo fuori dalle minacce. A differenza di qualche mese fa, abbiamo però riguadagnato almeno le opportunità per realizzare le riforme strutturali necessarie, tenendo d’occhio – aggiunge il sociologo – l’impennata registrata dalle disuguaglianze sociali negli ultimi vent’anni, che tanta parte ha sulle tre crisi interne che continuano ad incombere sul paese.

In primo luogo, riemerge, sintomatico, il *declino economico*: il Paese non riesce a crescere a ritmi accettabili a livello socioeconomico ormai da un decennio (durante il quale la crescita è stata complessivamente 1/3 di quella media Ue); nel biennio 2008-9, la produttività è ulteriormente crollata del 2,7%; siamo fanalini di coda in Europa per ripresa economica e rischiamo un 2012 di segno recessivo. Il rischio di un peggioramento dello scenario socioeconomico nazionale è concreto se non si mette mano a quelle riforme strutturali, di sistema, sulle quali il ceto politico continua a fare “orecchie da mercante”, dando ragione a quanti denunciano da tempo i mali di immobilismo, di indecisionismo, di scarso ricambio, di carenza di visione delle nostre élite politiche. Queste temono che la realizzazione delle riforme possa inceppare ben oliati meccanismi di consenso, tarati su un ciclo elettorale di breve periodo (Ornaghi e Parsi 2001, Carboni 2007).

Il secondo problema interno, è appunto la *crisi politica*. In un libro del 2002 (*La nuova società*) sottolineavo che, a insaputa

[#] Questo scritto a sostegno dell’intervento al Convegno di Orvieto è frutto di riflessioni che ho in particolare scritto in alcuni articoli apparsi su *Il Sole 24 ore*.

dell'opinione pubblica, la crisi politica era di gran lunga quella più percepita dagli italiani a cavallo del millennio. Lo era all'inizio degli anni Novanta con Tangentopoli, lo è anche oggi, quando agli occhi degli italiani la politica, più che un mezzo per risolvere i problemi, costituisce essa stessa un problema, che abbiamo provvisoriamente risolto ricorrendo al governo tecnico. La crisi politica è stata compagna assidua della seconda Repubblica tanto da ipotizzare che non ne siamo mai usciti dalla fine degli anni Ottanta. La "porta stretta" che l'Italia deve varcare rimane dunque sempre la stessa: quella di un'azione istituzionale deficitaria in trasparenza e carente di un progetto riformista da realizzare. Anche con l'avvento del governo tecnico, il cielo della politica dei partiti non è cambiato quanto a capacità progettuale. Se il merito e l'imparzialità latitano nella selezione della leadership politica, se c'è assenza di competizione e tutto, in politica, si risolve nella cooptazione di fedeli di bassa lega, se ad un rapporto trasparente con cittadini e imprese si sostituisce un rapporto collusivo e lobbistico tra politica ed economia, allora il clientelismo, la corruzione e il mercato politico rischiano di inghiottire parti sane della nostra PA e della nostra economia. Non ci si può meravigliare se poi il cinismo e le condotte amorali si diffondono nella società, avvitandola su interessi atomizzati e particolaristici. Durante la seconda Repubblica, siamo passati *dal familismo amorale all'individualismo amorale*. È questo il terzo problema interno, la *crisi morale-culturale* della società "complice", come specchio di quella del ceto politico. Queste tre problematiche tematizzano il *malessere democratico* italiano, dovuto alla mancanza di reali egemonie e a élite autoreferenti che non svolgono una funzione di guida del paese, come sarebbe richiesto ad una vera classe dirigente. Ogni gruppo tira l'acqua al suo mulino. Il governo tecnico dovrà contribuire a risalire questa impervia china.

La società

La società italiana non si è affatto liquefatta, né è scomparsa. Si sono indebolite ulteriormente le tradizionali istituzioni sociali come la famiglia, il partito, il sindacato, ma il loro declino non lascia uno scenario sociale magmatico e inafferrabile. Magari ci vede orfani di tradizionali concettualizzazioni. Lo scivolamento ulteriore dell'autorità e dell'autorevolezza della famiglia, dei partiti, dei sindacati è solo in parte compensato da una maggior complessiva partecipazione civica e volontaria.

Se molti dei concetti delle scienze sociali si sono consumati lungo il percorso seguito dalla metamorfosi sociale, altri mantengono intatta la loro capacità euristica, soprattutto se si adotta un approccio multidimensionale che consente di analizzare la società sia nella sua morfologia socioeconomica, sia nel suo senso civico, sia nelle dimensioni tecnologica e territoriale.

In termini di *morfologia socioeconomica* o di stratificazione sociale, le trasformazioni principali, oltre quelle verificatesi sul mercato del lavoro (ad esempio, contratti flessibili di lavoro, sorpasso del *brain power*, e notevole incremento dei professionisti) sono:

la perdita progressiva di reddito e ricchezza del 40% meno agiato della famiglie italiane, a cui corrisponde un incremento consistente di reddito e ricchezza posseduti dal 20% delle famiglie italiane più agiate;

la crisi del ceto medio, in sofferenza per la verticalizzazione della stratificazione sociale;

la centralità assunta dal lavoro nel declino e nella crisi economica che assegnano priorità alla crescita.

Naturalmente, gli habitus, gli stili di vita e di consumo rimangono essenziali per lo studio della stratificazione sociale, soprattutto ora che la società è diventata *accessoria* al mercato. Tuttavia, dopo la crisi, lo spauracchio è la depressione sociale, soprattutto di ampie fasce della popolazione. Riduzione dei consumi, maggior esposizione alla povertà, disoccupazione e marginalità giovanile: l'elenco delle tipologie di rischio potrebbe continuare. Le disuguaglianze sono oggi il problema sociale numero uno che va sanato con politiche redistributive attive.

Nella *dimensione civica*, i valori individuali non sempre si accordano con quelli morali collettivi, sempre più evanescenti per il tramonto di un'etica pubblica prescrittiva. Anche la società italiana, dopo essere stata a lungo familista, sta diventando una *società d'individui*. In Italia, questa individuazione, per usare una terminologia durkhemiana viene spesso vissuta con "senso di colpa" (verso la famiglia, il partito, l'impegno civile) che porta l'individuo, piuttosto che in un percorso emancipatorio, a ripiegare, di fatto, sulle certezze miopi dell'individualismo amorale e cinico e a delegare, con disincanto e disinteresse, un corpo di politici professionalizzati in intermediazione politica (e in *scorciatoie clientelari*). Questa posizione d'indifferenza sociale verso la vita pubblica ha la sua veste liberale, che postula una

crescente rilevanza dell'indipendenza del privato: una comunità d'individui intenti e assorbiti dall'esercizio della propria singolare autonomia. Per molti aspetti, si tratta di una lettura riduttiva della società, in definitiva, funzionale a un concetto di *democrazia minima* come la definisce Colin Crouch (*Postdemocrazia*, 2003): le società di mercato sviluppate hanno rinunciato ormai all'idea di una democrazia reale, che preveda la partecipazione responsabile dei cittadini e delle loro associazioni alla definizione delle scelte pubbliche. Prevale la democrazia minima segnata dalla distanza tra politica e cittadini, ma anche tra questi e il tessuto connettivo intermedio della rappresentanza.

Si è depotenziata la società civile intesa in modo gramsciano: per intenderci, quella delle organizzazioni, delle associazioni, dei gruppi intermedi tra società e istituzioni democratiche. Gramsci li considerava una rete collettiva importante per la democrazia industriale, mentre oggi sono un fardello per la "democrazia minima". Tra i gruppi intermedi è prevalso il profilo da gruppo d'interesse o da *institutional lobby*. Di conseguenza, anche i gruppi intermedi sono stati trasformati dai fenomeni che hanno investito l'intera rappresentanza, a cominciare dai partiti politici: la professionalizzazione, la personalizzazione, la mediatizzazione e la finanziarizzazione. Non a caso il mondo della rappresentanza sociale e neocorporativa è in forte affanno (Carboni 2010).

Inoltre, la società italiana ha assunto sempre più una *dimensione tecnologica* e, in quanto a consumi di nuove tecnologie, resta tra i mercati più interessanti e consistenti in Europa. Come in altri Paesi, i consumi tecnologici cambiano la natura umana, ora dotata di significativi "ultrapoteri", grazie alle protesi tecnologiche che amplificano i nostri sensi. L'opinione pubblica è divisa tra chi ritiene che il ricorso frequente nelle relazioni a una comunicazione mediata produca uno scadimento delle relazioni sociali stesse, e coloro che, al contrario, ottimisticamente sostengono che le possibilità di comunicazione in tempo reale con uno o molti individui arricchiscano il *network* delle relazioni. In breve, c'è chi sostiene effetti negativi sul capitale sociale e chi pensa che i rapporti di rete soppianteranno il tradizionale rapporto individuo-collettivo, essendo con internet individuali e collettivi insieme ("senso di connessione", 2002). In ogni caso, la maggioranza degli italiani vede la tecnologia come progresso.

C'è poi la dimensione socio-territoriale, un tempo segnata dalla dicotomia centro-periferia, delizia e croce dello sviluppo sociale italiano. La rilevanza della dimensione dello sviluppo locale in Italia ha addirittura trainato l'autonomia dei poteri locali, ma ancora oggi si presenta come delizia e croce: la delizia sta nei territori dei distretti industriali e del quarto capitalismo, nati e sviluppati a distanza dal centro; la croce sta nelle aree più sottosviluppate del nostro Mezzogiorno. La questione territoriale racchiude quindi una forza ma anche una debolezza del paese. Gli stessi poteri cambiano come la stratificazione sociale delle città che governano, al variare dei territori. Il Mezzogiorno ha una propria geografia di poteri.

C'è innanzitutto la geografia tradizionale, disegnata dalla dipendenza tra *centro e periferia*. Da secoli essa continua sia a riprodurre *distanza* dal potere centrale (e quindi basso senso dello stato) sia a esaltare i poteri locali. Succedeva ai tempi dei poteri locali baronali e poi del notabilato e, ora, succede anche con il *neonotabilato* politico locale. Sono le élite locali a controllare i dispositivi del potere attivi nei territori meridionali.

In secondo luogo, c'è la geografia politica, dei *mercati politici locali*, i principali regolatori della vita meridionale. Le clientele hanno "svuotato" e occupato i *partiti-etichetta*. In questo modo la politica sopravvive e, anzi, resta centrale per il Sud. Urne piene e sezioni vuote. Il sindaco o l'assessore non sono solo amministratori, ma anche datori di lavoro e addirittura i principali protagonisti dello sviluppo. La politica diventa così occasione per ottenere sussidi e privilegi, lavoro e carriera, il mercato politico un'opportunità di ascesa sociale. Le clientele organizzate su base politica hanno bisogno non solo di verticalità (accesso al governo) ma anche di orizzontalità. Hanno perciò necessità di stare con il vincente a Roma e soprattutto con i vincenti a livello locale.

Infine, c'è anche la geografia delle *clientele mafiose*, tradizionalmente dislocate nei punti chiave della vita politico-istituzionale e sociale del Mezzogiorno. In sintesi, tra i meridionali il basso senso dello stato centrale si accoppia con una più forte appartenenza alle élite locali, in particolare politiche perché gestiscono la vera moneta del potere al Sud, il consenso. Nasce da qui il pessimismo delle élite politiche nazionali, in debito di consenso verso quelle locali meridionali. Proporre riforme e cambiamenti metterebbe a rischio oleati meccanismi politici clientelari a proprio favore. Per questo il ceto politico di governo non era propenso ad assumere decisioni sul Sud: pur di durare, *quieta non movere*.

Cinica o civica?

Tra le macerie dei vecchi collettivismi, si sono fatti largo due fenomeni sociali correlati: sia una frammentazione e atomizzazione sociale (la società degli individui) che una separazione più netta tra pubblico e privato. Questa separazione si è fatta distanza fra governati e governanti – tra libertà e autorità – ed è stata colmata, meglio, surrogata dall'opinione pubblica, la quale mette in scena, sui suoi canali informativi, la vita e le attività del ceto politico e delle élite ad alta esposizione mediale.¹ Con l'avvento di tecnologie medialità d'informazione e comunicazione, *i processi d'integrazione e di controllo sociale si riposizionano sugli individui, su processi mediatizzati di differenziazione individuale*. Non c'è solo una politica mediatizzata, ma anche una società mediatizzata e acculturata, per la quale tutto ciò che è reale è virtuale e tutto ciò che è virtuale è reale. Nei labirinti controversi dei media (la televisione come mente collettiva) e nei sistemi d'istruzione (a corto di manutenzione) passa la formazione del Paese, la quale ha rilasciato, nel corso degli anni più recenti, una massa a maggioranza acculturata, accessoria al mercato, intrappolata nell'autonomia del privato, dove sono cresciuti, nella disillusione, comportamenti cinici. In breve, una società-poltiglia, come l'ha definita De Rita (2009).

C'è un'Italia in cui alberga un individualismo disilluso e amorale: quello che non fa conversare i valori individuali con i valori morali e che vede l'interesse pubblico in funzione del riconoscimento di un vantaggio individuale. E' l'Italia in cerca di scorciatoie, magari attraverso matrici anonime del potere. E' l'Italia del "particolare", quella vischiosa che, pur di durare a lungo, non decide e fa ostruzione, che cinicamente si copre nelle protezioni clientelari, che predilige la rendita e i privilegi derivanti dalle nicchie protettive del mercato politico. E' l'Italia cinica che è forte con i deboli e debole con i forti e a farne le spese sono innanzitutto gli immigrati ai quali è di fatto negato il diritto di rappresentanza, malgrado il loro lavoro produca gettito fiscale e circa il 10% del Pil. Ma anche i nostri giovani talenti ne fanno le spese prendendo, a loro volta, la via dell'emigrazione.

1

Del resto, ho avuto modo di sottolineare l'imparentamento tra ceto mediale e ceto politico e l'emergere della mediocrazia

Tuttavia, più di recente, la crisi ha provocato una mezza capriola del sociale che ora si scopre in forzata disintossicazione dai meccanismi superconsumisti del credito al consumo di qualche anno fa. E questo ha contribuito a evidenziare un'altra società italiana, diversa da quella demotivata e cinica, più propensa a risolvere il rischio Paese con il concorso responsabile di tutti. Del resto, nonostante quel che normalmente si sostenga, la qualità del sociale è enormemente migliorata negli ultimi 50 anni. Istruzione, informazione e welfare hanno forgiato una "cittadinanza competente" (2007) che ha un grado d'istruzione superiore e s'informa, utilizzando una tastiera assortita che va dai tg ai quotidiani, da internet ai libri, ai dibattiti culturali e politici. E' una cittadinanza attenta e interessata a una nuova buona politica, desiderosa di influenzare le decisioni che riguardano la propria vita. Tenta insomma di spezzare l'isolamento tecnologico dell'individuo dalla vita in comune, cercando di creare una coscienza della comunicazione pubblica. E' anche la parte di cittadinanza che sviluppa la maggior informazione politica, che nei trend di lungo periodo appare inversamente correlata alla partecipazione: l'informazione politica mediale ha surrogato le tradizionali forme partecipative alle sezioni di partiti e sindacati, dove un tempo ci si recava per informarsi.

La cittadinanza competente costituisce attualmente circa un terzo della popolazione. Erede moderna e massificata del vecchio e aristocratico "ceto colto", potrebbe fungere da incubatore di una società futura migliore. In breve, dopo il ceto medio, potrebbe costituire un nuovo baricentro competente, plurale, multiculturale, per una mutazione positiva del nostro senso sociale e civico.

Un nuovo scenario per il sociale

Di recente, il Presidente della BCE ha sostenuto che lo stato sociale europeo è in profondo declino. E' tra le prime massime autorità europee a riconoscere ciò che la globalizzazione da anni richiede, un ridimensionamento del vecchio welfare e una sua seconda generazione. Come sostituire questo polmone che ha garantito ossigeno al sociale? Se muore lo stato sociale che abbiamo conosciuto, come faranno le nazioni europee ad arginare i fallimenti che mercato e stato hanno collezionato anche in anni recenti? Gli europei hanno consolidato più di altri un capitalismo organizzato, gestito e con un forte settore di

welfare: come riprogettarlo? La politica, assorta nelle sue fissità autoreferenziali, lascia cadere queste domande. In particolare, la sinistra, in astinenza ideologica, sa quel che rischia di perdere, ma non sa come sostituirlo, ha idee confuse in merito. Purtroppo, dopo la *glasnost*, non solo la sinistra e il centrosinistra italiani hanno avuto difficoltà ad adottare una visione strategica non ideologica della nuova fase aperta dalla globalizzazione, ma questo destino miope ha associato un po' tutta la sinistra europea. Mentre la globalizzazione chiede un'eliminazione di sprechi clientelari statali e dei pesanti telai burocratici e mentre nella società procede una crescente quanto inoffensiva "individualizzazione" come naturale portato della modernità delle reti, Pd e socialdemocrazie europee non sono riusciti a progettare e governare una nuova idea sul terreno ad essi congeniale del welfare. E' svampita l'atmosfera, anni Ottanta, dell'Emilia "rossa" che si distingue non solo per i suoi distretti industriali e per la sua cittadinanza di ceto medio, ma anche per i suoi sorprendenti servizi e politiche sociali: l'Emilia-Romagna di oggi presenta disuguaglianze sociali profonde quanto quelle lombarde. Si è persa la strada e, con essa, forse l'esperienza. Al contrario, le forze politiche di centro e di destra si sentono a proprio agio a giocare sul campo dell'avversario. Tra di esse, c'è chi si trincerava a sostegno delle politiche per la famiglia, ma anche chi in questi anni ha spinto sull'individualismo *neocon*, certo non simpatizzante di scuole e ospedali pubblici. E' la destra di Cameron a rilanciare l'idea della *big society* dopo il welfare state, di una società di individui, di famiglie e associazioni mutualistiche, di imprese sociali e di volontariato, con "l'obiettivo di creare un clima sociale che rafforzi le comunità e la gente locali, costruendo una big society che prenderà il potere dalle mani dei politici per darlo al popolo", così nelle parole alte e velleitarie di Cameron: costruire un mondo diverso, dal basso, scommettendo sulle comunità locali. In un certo senso, un neoroeveltismo. Pertanto, lo stato deve delegare molti suoi servizi a organizzazioni volontarie, cooperative, istituzioni benefiche: quindi, non fine del welfare state, ma sua rifondazione, senza ricreare passività e dipendenza, ma valorizzando e finanziando l'autonomia organizzativa delle comunità locali. Del resto, anche in Italia, specialisti di welfare come Massimo Paci (2011) hanno sostenuto la prospettiva di un welfare locale, di

seconda generazione che si focalizzi su politiche in grado di rafforzare la capacità di azione individuale. Tuttavia, i partiti italiani ascoltano poco i loro intellettuali (per poi dover ricorrere al governo tecnico). In Italia, questo dibattito non è mai decollato, neppure ai tempi “d’oro” del federalismo fiscale, lontano parente della *big society* (il ché in parte spiega l’indifferenza). Certo per cambiare, la società italiana dovrebbe comunque compiere non una mezza, ma una vera e propria capriola acrobatica, senza pari sul piano cognitivo, emotivo e civico: e scoprirsi completamente diversa. Non è escluso che la crisi possa favorire questo cambiamento. Inoltre, per questa prospettiva, esistono alcuni favorevoli presupposti, se si pensa alle dimensioni del nostro volontariato, alla rete preziosa delle organizzazioni cattoliche, alla cooperazione. Nel frattempo, però abbiamo dovuto fare i conti con le nostre arretratezze perché il nostro stato sociale è “all’italiana”. La cura e l’assistenza prestata in modo informale dalle famiglie è tutt’oggi rilevante e i bassi tassi d’occupazione femminile si associano a rette elevate degli asili nido di cui c’è penuria. Le famiglie devono poi intervenire a protezione dei loro giovani, relegati in una nuova marginalità sociale, a causa di un mercato del lavoro ingessato, per tutela e salario, sul tradizionale modello del *breadwinner*, maschio capofamiglia, in classe centrale di età. In breve, il welfare garantito dalla *big family* in Italia non è mai morto: per fortuna, visto che quello statale crea sprechi e dissipazione fino al punto di dare a falsi poveri (evasori che usano servizi pubblici) e sottrarre a falsi ricchi (una classe media dipendente che lo finanzia). Il risultato è che le famiglie devono mettere una pezza a quotidiane ingiustizie.

Lo stato sociale del Novecento non sarà lo stesso in questo nuovo secolo aperto dalla globalizzazione perché è già stata profonda la metamorfosi economica, civile e tecnologica della nostra società. Distesa lungo le reti mediali, la società in questi anni è apparsa più accessoria al mercato (consumismo), dipendente dal clientelismo assistenziale e corporativo, ma scollata dalle istituzioni e sospettosa nei confronti del consesso banche-finanza. Per ora, sul welfare siamo fermi alle proposte di qualche specialista (che converrà ascoltare) e alla *big society* di Cameron, che, intrisa d’utopia, sollecita la riflessione perché tocchi corde bipartisan: la ricerca di un nuovo

assetto tra istituzioni e società, sul quale continuiamo a nutrire grandi illusioni.

Inutile far presente che non si tratta solo di parole e presto suonerà anche il turno della riforma del welfare, magari dando maggior spazio alla cultura e alla tecnologia: una sorta di welfare tecnologico e culturale che curi le “materie prime” del sapere e della cultura.

Lo scenario lavoristico prossimo venturo

E' nel frattempo suonata la campana per la riforma del lavoro in cui mi auguro che lo scenario futuro prossimo sia il seguente, tanto per non sottrarmi.

In premessa, si tratta di sottolineare che la creazione di un tavolo di consultazione per la riforma del mercato del lavoro costituisce un banco di prova particolarmente importante, dopo anni di soffitta per il neocorporativismo e dopo anni di una sorta di tira e molla fra le parti, ognun per sè. E' un banco di prova perchè implicitamente sarà un viatico anche per le modalità che le parti seguiranno nelle riforme successive, welfare incluso. Si parte quindi con la riforma del mercato del lavoro sul piano “contrattuale”, un test particolarmente simbolico per le rappresentanze che siedono al tavolo con ministro e viceministro, con il governo.

Qual è lo scenario che al momento ci auguriamo?

L'unico scenario possibile: un grande patto sociale, con scambio tra flessibilità contro estensione degli ammortizzatori sociali. Del resto, anche nella sinistra riformista si è parlato di questo scambio, per cui niente flessibilità senza prima aver discusso ed esteso in modo significativo gli ammortizzatori sociali. Questo ha un costo quantificabile tra i 4 e i 5 mld di euro. Per dimensioni di risorse richieste, è un problema politico. Lo è tanto più se si considera che il governo ha necessità di chiudere questo scambio che prevede di fatto la revisione dell'art. 18. Sembra un problema di Monti, ma anche delle forze politiche parlamentari che lo sostengono.

Se questo primo passo fosse raggiunto e il Governo intendesse aprire sul fronte del lavoro un varco per la crescita, la ciliegina sulla torta sarebbe un programma pluriennale di progressiva riduzione del cuneo fiscale per i nuovi contratti a tempo indeterminato, resi flessibili. Questa è la semplicità della flexisecurity, ma qualcuno si è dimenticato di ricordare che ha un costo, risorse aggiuntive da negoziare su un tavolo politico.

I giovani porterebbero a casa un po' più di sicurezza, meno disorientamento, opportunità in più nei prossimi anni di ottenere un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. L'apprendistato potrebbe crescere come sistema d'inserimento e formazione, soprattutto con maggiori collegamenti tra università e professioni. Gli imprenditori assorbirebbero i mugugni con risparmi per nuove assunzioni.

Il sistema sarebbe quindi pronto e spingerebbe a rimettersi in moto. Il problema diventerebbe avere una strategia per i cambi di marcia successivi necessari: un progetto di crescita per il paese. (Ma questo forse non è un problema del governo tecnico, ma piuttosto dei nuovi assetti politico-progettuali al 2013.)

In conclusione: la flexicurity in tempi di crisi è costosa ed è probabile persino che il Governo Monti ammetta che al momento non ce la possiamo permettere, esattamente come le Olimpiadi. In sintesi, lo scenario si risolve nel nodo: possiamo sostenere una manovra ispirata anche all'equità, con politiche del lavoro a compensazione parziale della profondità delle disuguaglianze socioeconomiche? Possiamo sperare in uno scenario lavoristico e sociale migliore dell'attuale?

Ancona, 12.03.12